Cultura

Redazione

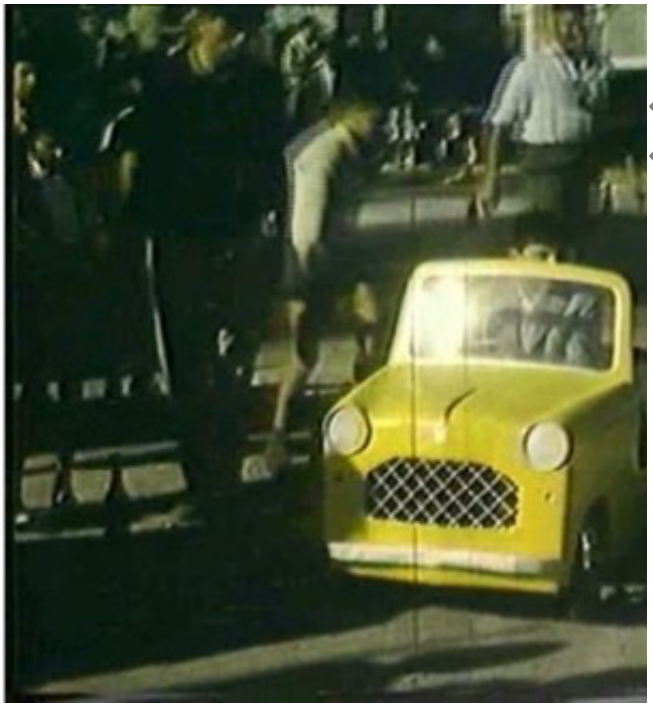
26 MAGGIO 2025

gallery articolo

Da Voce mese marzo

Cento anni di Parco delle Rimembranze: il parco degli anni Cinquanta, tra personaggi e mitologie

Il 26 gennaio 1925, sotto la direzione dell'ingegner Domenico Malaguti e del giardiniere Mario Attolini, iniziavano i lavori di sistemazione del terreno e messa a dimora delle piante del futuro Parco delle Rimembranze, inaugurato il 24 maggio 1925



Testo di Pietro Marmiroli e immagini ricavate dall'archivio fotografico di Mauro D'Orazi

Dal ricordo alle Rimembranze

Il 27 dicembre 1922 il Ministro della pubblica istruzione, su proposta del sottosegretario Lupi, aveva inviato a tutti i provveditori una circolare con la quale si invitavano gli scolari a mettere a dimora un albero per ogni caduto nella Grande Guerra. in modo che nascessero così i Parchi della Rimembranza. Carpi però si discostò in parte dalle direttive nazionali a partire dall'intitolazione, Rimembranze, invece che Rimembranza, e mancò a Carpi il coinvolgimento degli scolari e il collegamento tra il singolo caduto e l'albero a lui dedicato, volutamente scartato, ma tenendo soltanto la parità

numerica tra caduti e piante. La zona scelta per il parco fu lo spazio libero a Ovest di Porta Mantova, denominata "I prati di San Valeriano", un'area

incolta e adibita ad usi vari come l'addestramento militare, quello sportivo, il mercato del bestiame che nei primi anni Venti fungeva tra cerniera tra l'abitato cittadino e i padiglioni del nuovo ospedale cittadino, costruiti oltre il suo limite occidentale. La destinazione del parco e la creazione di un sistema viario di collegamento tra ospedale e città conferì un nuovo decoro a quest'area, favorendone il futuro sviluppo edilizio. Il parco delle Rimembranze fu sistemato con percorsi ad anello e vialetti tangenti ad esso in direttiva radiale. Al centro uno spiazzo ovale, isola, l'insieme dei prati e delle teorie degli alberi. Panchine in cemento regolarmente spaziate furono collocate nel parco nel 1926, l 'anno successivo all'inaugurazione. Sempre nel 1926 l'amministrazione comunale deliberò di collocare prima un fascio littorio al centro del parco, poi modificando il progetto, come elemento decorativo una fontana con vasca in granito posta in un'aiuola nel settore sud-ovest del parco. Vasca e fascio furono rimosse con la caduta del regime.

Il parco degli anni Cinquanta. Tra gioco ed educazione

I bambini allora al parco ci andavano da soli perché non c'erano pericoli, dato che le auto circolazione erano poche e loro potevano attraversare tranquillamente il paese, ancora piccolo, che si estendeva appena fuori dalle mura storiche. Andare al parco significava raggiungere la prima periferia della città; era un percorso facile e concesso dai genitori ai loro figli, anche non tanto grandi. Ad accoglierli c'erano aiuole ben composte, i cui fiori venivano curati ed annaffiati quotidianamente dal giardiniere, **Giovanni Righi**, che controllava singolarmente lo stato di ogni pianta, con molto zelo. La condizione dei platani, come delle querce, dei bagolari, dei salici, delle belle

siepi di ligustro, tutto gli premeva. Ai ragazzi dava l'impressione di essere un uomo burbero, ma in verità appariva così perché aveva un gran da fare ad

accudire da solo a tutto quel verde. La sua voce profonda impauriva i bambini, ma lui non se ne curava più di tanto, preoccupato com'era di tenere bene le viottole, pulite e ben spazzate. Mentre lavorava con foga, i ragazzi, a sua insaputa, si andavano a nascondere nel roseto, un recinto fiorito quadrato al cui interno il guardiano teneva un piccolo vivaio delle piante da mettere a dimora, collocato dietro la statua equestre del generale Fanti, gloria e vanto della città, eroe risorgimentale della guerra 1859/60. L'accesso di quel riquadro del parco era proibito ai ragazzi che tuttavia erano molto attratti da quel giardino vietato che a loro sembrava ideale per ambientarci avventure straordinarie, diventando, volta a volta, una giungla impenetrabile o l'sola del tesoro. Per entrarci, bisognava mettere in conto i graffi delle spine della siepe di rose, il cui attraversamento costituiva una specie di rito iniziatico, utile a compilare l'elenco dei coraggi osi e dei codardi. Righi utilizzava il roseto come piccolo vivaio, da cui attingere gli arbusti e i cespugli da mettere a dimora nelle aiuole per abbellire l'arredo verde del parco. Erano tante le essenze e le varietà dei fiori, diversi per colore e profumo. C'erano le Berberis rosso-brune, gli Ibischi lilla, le Tagete aranciate, le Salvie splendenti e le Canne indiche, un po' esotiche, le curiose Creste di gallo. Quel roseto-vivaio invece era utilizzato dai ragazzi come forziere dove seppellire le vetre, vinte al gioco del cerchio a cricchi che si praticava nel settore ovest del parco, dove erano stati istallati anche lo scivolo Taboga, le dondole basse, per i piccoli, quelle alte, sospese dalle funi, per i grandi e, sempre per loro, quelle a due e a quattro posti. Poi, per sgranchire le gambe o rendere toniche le articolazioni, erano stati collocati nella stessa area elementari attrezzi ginnici in cui era possibile fare capriole all'avanti e all' indietro, piroette frontali e di spalle o raccogliere il corpo, mani e piedi , nella figurazione della rana. Più in

fondo, oltre il capanno dove il guardiano raccoglieva le automobili a pedali e i cavallini a spinta, a nord-ovest, era stata costruita una grande vasca in

muratura, a forma di Esse, che si insinuava tra gli alberi, in cui i bambini facevano navigare piccole canoe-giocattolo, le zattere autoprodotte intrecciando tra loro gli stecchi dei Bif, i piccoli palombari di bakelite, da immergere; sarebbero risaliti a galla, soffiando in un apposito tubicino di gomma. I monelli più impertinenti, in cerca di refrigerio nella vasca tappezzata di piccole tessere a mosaico azzurre, invece ci mettevano i piedi, tutti insozzati dai giochi fatti nella sabbiera e dalla polvere sollevata nel gioco delle vetre. Un po' più in basso, al centro del parco, si dipanava in tondo un nastro d'asfalto circolare, su cui transitavano le automobiline e, iscritto nel cerchio, era stato predisposto un rettangolo di cemento come pista per i pattini a rotelle. Quando i giovani automobilisti concludevano la loro marcia, che prevedeva tre giri per dieci lire, spesso scendevano dai bolidi, un po' accaldati e si dirigevano, per il loro ristoro, alla baracchina dei gelati di **Alves Sbargìna**. Un cono di panna fresca di giornata, prodotta miscelando a mano gli ingredienti nei grandi bidoni di alluminio, costava ai bimbi altre 10 lire che era anche il prezzo di 4 biglie di vetro, al libero mercato degli offerenti. Chi invece non aveva voglia del gelato poteva rifarsi con il cocomero di **Pirèin**, che, sotto il profilo economico, rendeva due volte, visto che con l'anguria, si mangiava e si beveva. Una teca cubica con la cornice esterna di legno, rivestita all'esterno da un tessuto di garza rossa, proteggeva il frutto dal1e mosche e conferiva colore ai tagli più smorti , mettendo bene in evidenza al centro, trionfale, il garullo, la parte più zuccherina del cocomero, esposta dall'abile Pirèin sapientemente allo sguardo di giovani e adulti. Il cocomeraio però non faceva molto onore alla sua mercanzia e preferiva ritemprarsi con qualche bottiglia di lambrusco che estraeva dalla ghiacciaia per tirarle il collo sul posto e vuotarla in poche sorsate.

Giochi nella sabbia

Al parco era bello anche costruire piste nella sabbiera, dove far rotolare le biglie di vetro, o anche quelle di bakelite con dentro le immagini dei corridori che prevedevano l'attraversamento di piccoli ponti e gallerie. Qualcuno, nella sabbia invece ne raccoglieva un cumulo per giocare alla pelosa, realizzata ripiegando su se stesso un filo di ferro, in modo da ottenerne un occhiello da lanciare, con mano ferma, su un piccolo mucchietto di sabbia secca dove doveva piantarsi eretto. Si giocava soprattutto in due, seduti uno di fronte all'altro, a gambe incrociate. L'abilità dei giocatori consisteva nel produrre una lunga serie di lanci che partivano dalla mano, per arrivare alla testa e ritorno. Il perdente avrebbe patito la pena di dovere estrarre la pelosa piantata dal vincitore interamente nella sabbia, eccetto l'occhiello che serviva per recuperarla, con i denti. *segue*

Mitologie: Domenico. Il cricco del campione

Quando i ragazzi andavano a giocare a palline, prima di cominciare una partita, era prudente guardare chi era in gara. Pochi, infatti, avrebbero potuto fronteggiare il lentigginoso Domenico, Domingo Iscariòca da la bèla tòca,

giocatore dalla mira infallibile, capace d i svuotare il cerchio al primo cricco. Lui vinceva talmente tante biglie da doversi avvalere di una serie di aiutanti-facchini, scelti tra i ragazzi più piccoli, che avevano il compito di accogliere nelle loro tasche dei calzoni le molte palline che non potevano trovare posto nelle sue. Dome era un grande, e non solo per l'età maggiore di molti che gli consentiva di portare le braghe lunghe anche d'estate. Era grande perché indossava quei blue-jeans con il risvolto, originali che venivano dal mercato americano di Livorno, direttamente sbarcati dalle navi Usa. Quei calzoni molte madri li definivano da Teddy boys; un indumento in odore di ribellione. Domenico, oltre l'aspetto, aveva di suo la stoffa del capo e perciò aveva organizzato una banda in via Sergio Manicardi, meglio conosciuta come la Cagnola. Di lì giungevano al parco schiere di bambini: tra cui si contavano Fabio, Roberto, Glauco, Alberto, Azio, Wilson-Babinga, Florio e Giuliano, grandi frequentatori del parco. Quasi tutti giocavano al cerchio. Al parco ci venivano anche le bambine dell'area tangente via San Giacomo, dove loro abitavano: Mariella, Sergia, Nana, Erica e Nadia. Sempre da quella strada provenivano anche Pino, Gianni, Nano, Alberto. Il cugino Athos, Maurizio e Carlo Alberto abitavano invece in Giuseppe Rocca e Corso Fanti, che erano ulteriori bacini di importazioni bimbi per il Parco. Domenico alla Cagnola abitava nella casa di **Lando Degoli**, il professore di Fisica del Liceo, melomane convinto e primo grande campione di "Lascia o raddoppia?", il programma epico condotto da Mike Bongiorno. Malgrado la sconfitta televisiva subita, Degoli aveva voluto chiamare il suo cane amatissimo proprio Fagottino, un nome evocativo del controfagotto, lo strumento musicale oggetto della disputa notarile con la giuria del quiz televisivo da cui il professore era stato espulso. Già quando usciva da casa e, per raggiungere il

parco passava davanti all'osteria, al Maglificio Tom, il pastore tedesco che compariva nei cartellini delle maglie e al gioco delle bocce che concludeva la

contrada, Domenico pregustava le vittorie al gioco che avrebbe realizzato al parco. Ripassava mentalmente i nomi delle vittime che avrebbe messo a gatto, il numero delle biglie che avrebbe vinto, i guadagni che avrebbe realizzato, rivendendole alla solita tariffa. Il ricavato sarebbe servito a finanziare il suo progetto nella banda che capeggiava: costruire un proiettore di immagini che avrebbe consentito di vedere in grande, sul muro di casa, le figure delle avventure di Blek Macigno, l'idolo a fumetti di tutti i ragazzi del gruppo.

Mitologie: vetre e biglie

La vendita delle biglie denominate Cavalieri, pezzi particolarmente eleganti da esibire in gare con giocatori di rango e realizzate in ceramica bianca, avrebbe reso qualcosa in più perché erano considerati beni esclusivi dell'élite dei giocatori più validi, un contrassegno di eleganza. Il materiale di cui erano fatti non era trasparente come per le altre palline, ma bianco, opalescente, latteo, venato solo da due linee semicurve che potevano essere blu o rosso scuro. Averne uno era l'orgoglio di tutti quelli che lo possedevano, come lo era avere nel proprio corredo da gioco avere anche una bella vetra di cambio. Quest'ultima serviva ad evitare di essere colpiti durante la manovra di avvicinamento al cerchio, quando gli altri giocatori, urtandola in corsa, l'avrebbero allontanata dalla meta. Proprio per questo, annunciandolo per tempo, era possibile cambiare la propria pallina con una più piccola, meno esposta all'urto, in quanto più difficile da intercettare. La più ambita era la vetra prelevata direttamente dalla bocca della bottiglia del brandy Stock 84 e del Sarti Tre Valletti Finsec, dove fungeva da valvola di dosaggio. Liberata dal tappo a vite in cui era inserita, diventava un perfetto, piccolo cambio,

trasparente e quasi invisibile, difficile da colpire.

Mitologie: tecniche di gioco

Oltre al buon assortimento di palline, la qualità per cui ogni il giocatore si distingueva era la potenza e la fermezza del cricco. Domenico usava la posizione di leva del pollice sull'indice che schizzava in avanti criccando e tenendo il resto della mano appoggiata a terra. Ma altri ponevano l'unghia del pollice dietro il polpastrello dell'indice e lo spingevano avanti. Il tiro più diffuso, normale, era invece quello in cui il pollice poggiava e faceva leva sul medio che veniva spinto in avanti a colpire la biglia. Insomma al parco c'erano tanti modi di criccare, quanti erano i giocatori e ognuno si distingueva per il suo. A volte la potenza dell'urto contro la vetra la smiccava; ma una di buona fattura non si sarebbe rotta. Quelle che invece erano meno ambite erano le biglie di Gana, l'uomo del carrettino ambulante.

Personaggi: il venditore Gana e la sciantosa Titina

Lui le metteva bene in mostra, anche se erano opache e fragili, in quanto di terracotta, quindi poco resistenti agli urti. Le esponeva insieme alle spirali di liquirizia che avevano al centro una pallina di zucchero colorata, al costo di cinque lire, insieme ai Mignin, una sottospecie di wafer incartati e abbelliti dalle immagini dei calciatori, venduti a dieci lire al pezzo. Per gli amanti dei dolciumi c'erano anche gli spadini e le sciabole impiantate in caramelle gommose dal gusto, molto vagamente, fruttato. Il venditore era un uomo dall'età indefinibile, non giovane visto che si addormentava spesso seduto su una sedia, di fianco alle sue merci. Le palline che vendeva lui erano sfere tristi, ricavate da un'anima di terracotta, malamente colorata di verde salvia, di rosso vino. Con dieci lire ne dava una dozzina, ma i giocatori del cerchio delle vetre le snobbavano, anche perché quando venivano centrate da un cricco potente si aprivano, spaccandosi in due, come un cocomero maturo.

Gana aveva il suo bel da fare a magnificarle. A volte, per attrarre clientela al suo carretto, chiamava in aiuto **Titina**, una sorta di cantastorie di strada, una donna orchestra. Lei veniva in corriera da Soliera, con l'intento di animare il parco con lo spettacolo che avrebbe tenuto. Veniva dall'esperienza della mondariso in Piemonte dove aveva imparato molte cante che ora aveva deciso di proporre nei giardini pubblici dei paesi limitrofi e si gloriava di avere fatto esibizioni applauditissime ai pubblici di Formigine e Lesignana e presto avrebbe allargato la sua tournée raggiungendo anche Campogalliano. Si trattava di una vera donna spettacolo. Infatti estraeva dalle tasche profonde del suo grembiulone-costume-di-scena, un pettine e lo avvolgeva con un foglietto di cellophane trasparente e, soffiandoci sopra con le labbra accostate come fosse un'armonica, emetteva un suono vagamente musicale, che serviva di accompagnamento alla voce. Il suo repertorio era molto ampio; andava dal sociale "Son la mondina, son la sfruttata", al melodrammatico "Come pioveva", alternato all'impertinente "Spazzacamino" che narrava dell'artigiano alle prese con la cappa in difficoltà di tiraggio di una bella signora, in smanie.

Personaggi: la Marina

A volte, provenendo dalla Cagnola, dove aveva magnificato, pur in modo un po' burbero, le sue merci, giungeva al parco anche la **Marina**, un'ambulante di merci varie. Qui proponeva soprattutto bambole, palline di pezza, ripiene di segatura, colorate a spicchi, legate a un elastico che le tratteneva consentendone il rimbalzo. Oppure offriva girandoline segna-vento che appendeva al suo carretto, mostrandone con un soffio il funzionamento ai

bambini, ma sempre in modo brusco, per concludere, pontificando con una sua massima di vita: "Forza e coraggio, che la vita è un viaggio".

Luoghi: il chiosco dei gelati

L'ironia allusiva del brano i bambini non la coglievano, ma i gestori e i clienti del chiosco dei gelati di Sbargìna, se la ridevano tutta, stando seduti ai tavolini della bella pagoda di legno colorato, sul cui piano centrale faceva mostra di sé la lunga stecca di ghiaccio da grattare a mano, per confezionare le granite. Quando l'esaltazione del pubblico raggiungeva l'apice, il pur assopito Gana era capace di rialzarsi dalla sedia, estrarre da un cassetto del carretto il suo organetto personale e accompagnare la sciantosa, esibendosi in un qualche goffo passo di danza, abbozzato sul momento, con un sorriso tra il vacuo e il compiaciuto. Il pezzo musicale più richiesto dagli avventori della gelateria di Alves in quell'estate era andato forte a Sanremo, portato al successo da un cantante, Rocco Granata che fino alla vigilia del Festival aveva fatto il minatore in Belgio. La canzone raccontava di un giovane che aveva preso una grossa sbandata per una certa Marina, una ragazza mora, ma carina che non voleva saperne del suo amore, per cui lui era agitato dal dilemma di come fare a conquistarle il cuore. E quel turbamento gli procurava una forte accelerazione cardiaca; una volta che l'aveva incontrata tutta sola, il cuore gli batteva a cento all'ora. Liliana, la gelataia, tra un servizio e l'altro ai tavoli, sintonizzava l'aradio sulla voce piena di Giacomo Rondinella e su quella di Franca Raimondi e intonava anche lei "Aprite le finestre al nuovo sole, è primavera, festa dell'amor!". Intanto Alves versava nei suoi catini di smaltino bianco, in successione, latte, zucchero, uova, la dose e poi, come diceva lui, ci metteva tanto unto di gomito, per amalgamare bene, con le fruste manuali, gli ingredienti; quando il composto aveva assunto l'aspetto che voleva, allora

lo introduceva in un cilindro ghiacciato di metallo nel quale calava una grande pala, azionata a motore che lo avrebbe fatto montare. Alla fine una

nuvola al fior di latte, spumosa e densa, avrebbe fatto la gioia degli avventori, come anche la nocciola, il cioccolato e la crema gialla, in bella mostra nei cilindri laterali del bancone centrale. I prezzi per i coni oscillavano da un minimo di dieci lire a un massimo di cinquanta. La **Lulù** però si inteneriva quando i bambini ne avevano solo dieci e cercava di abbondare nella quantità posata sul piccolo cono che diventava un po' sghembo nello sforzo di reggerla. Quella strana baracca di legno che ospitava la gelateria, aveva l'aspetto di una pagoda liberty, collocata all'ombra dei platani; affiancata da una Pawlonia lilla trionfale ogni anno anche lei, a primavera, si rinnovava, cambiando di colore. Un anno era marrone e nocciola, un altro bianca e blu, una volta grigia e azzurra, ma sempre bicolore. All'interno era molto piccola e Alves e Liliana ci stavano stretti quando dovevano disporre insieme sui vassoi gelati, bibite, frappè e granatine. A volte ci scappava perfino il battibecco. Le granite, come i gelati, erano rigorosamente della casa, autarchiche. Spesso le preparava Lulù stendendo sul bancone la grande stecca di ghiaccio che poi ripassava decisa, più volte, con un cuneo di alluminio triangolare, una specifica grattugia trita-ghiaccio, fino a ridurlo in frammenti minuscoli, da introdurre con la pressione della mano nei bicchieri, per poi irrorarli di sciroppo colorato: menta, amarena, orzata, tamarindo. I bambini impazzivamo per la granita, ma costava troppo. Cinquanta lire e ripiegavano spesso sui ghiaccioli a venti, i Bif, o sui lecca-lecca. Di più economico c'erano solo le merci di Gana, dall'altra parte del parco. *segue*

Poveri ma belli: Pirùl, Bechego, Vittorino

Se questo era il parco diurno, quello dei bambini e dei vecchi, ce n'era anche un altro di sera molto animato, diverso, frequentato da giovani e famiglie. **Pirùl** e **Bechego** del turno serale, erano considerati i seduttori. Erano giovani, come si diceva allora, poveri ma belli. Anche se il primo si guadagnava il salario facendo lo svuotatore di pozzi neri, stava sempre in canottiera e mostrava i bei bicipiti alle operaie della camiceria Stella, confinante con il parco e prossima alla sua abitazione, la Ca 'd'la bòcia, di fianco al mulino di via San Giacomo. L'altro giovanotto invece era molto più attento al suo aspetto esteriore, più curato, elegante. Quando aveva adocchiato una qualche ragazza-preda, si faceva vedere in moto Guzzi e indossava una tuta di pelle aderente, ostentando il ciuffo trattenuto dalla brillantina. Ai piedi metteva stivaletti lucidi, giusto per sembrare quel Tony Curtis che aveva visto al cinema, sedurre la Lollo in "Trapezio", Cinemascope-Technicolor. Mucio era anche lui un irriducibile dongiovanni, ma essendo un po' attempato, cacciava donne di ogni età e condizione che lo sfuggivano allarmate dalla loquela e dalla manomorta. Tutti, donne ragazze e bambini, convenivano alla baracca dei gelati anche la sera se c'erano Vittorio o Renzo, due vere attrazioni. Il primo, di professione ciabattino, era di bassa statura e perciò tutti lo chiamavano con il diminutivo **Vittorino**, ma quello

che gli mancava di statura ce l'aveva di spirito. Ottimo attore naturale, si era specializzato nei personaggi dei drammoni cinematografici del duo Nazzari-

Sanson, molto in voga allora, che sapeva rifare alla perfezione. Capitava così di assistere alla sua interpretazione della scena madre di "Catene", in cui l'eroe-proletario-buono-credutosi-tradito scagionava la moglie-virtuosa-ritenuta-adultera, tra il consenso di un pubblico raccogliticcio e numeroso che degustava i gelati del chiosco, con molta gioia dei gestori. Un altro suo pezzo di bravura era '"Le due orfanelle" in cui Vittorio si misurava con Milly Vitale e Myriam Bru, stelle d'epoca o "La cieca di Sorrento". La diva di Renzo invece era la Mangano, ma non tanto nel ruolo della mondariso, cosce al vento, cappellone di paglia, bensì in quello più ambiguo e tormentato della suora-ballerina di "Anna", altro melodramma a tinte forti. In questo film la Mangano ballava un bayon che era diventato un'ossessione per il giovanotto, che avrebbe voluto essere lei. Renzo infatti inconsapevole precursore delle successive drag- queen, veniva apostrofato dal suo pubblico ingrato con epiteti pesanti e poco lusinghieri. Ma lui, incurante, continuava a sognare di essere la Mangano e la interpretava convinto, tra i tavoli degli avventori, danzando. Quando dalla radio di Liliana uscivano le note incalzanti del "Negro Zum Bum" lui si precipitava dalla gelataia e le strappava di mano il canovaccio dei bicchieri per allacciarselo ai fianchi come fosse un pareo e iniziava la danza. Poi raccoglieva da terra un fiore caduto dalla Pawlonia, se lo accomodava tra i capelli e ancheggiando liberava una mano in aria, mentre l'altra la tratteneva sul ventre, nel gesto che aveva imparato dall'attrice. In quel momento magico, lui diventava la donna del mito e alla fine dell'esibizione per lui c'erano, in parti uguali, fischi e applausi e la sua grande felicità. Il giovane rideva, atteggiandosi come la divina Silvana.

Eventi: la Festa dell'Infanzia

Ma il giorno trionfale per il parco era quello di chiusura della stagione estiva, a fine settembre, prima che le scuole riaprissero i battenti il primo ottobre. La

festa dell'infanzia era un tripudio di eventi cui nessun bambino voleva mancare. Venivano organizzate dal guardiano di turno e da qualche volenteroso collaboratore gare di ogni mezzo a pedale in dotazione; automobiline mono e biposto, cavalli a pedali, monopattini a spinta. Ma anche gare con i pattini a rotelle, gli scattini. Solo a Gigia, **Gianfranco Sgarbi** era concesso percorrere l'anello asfaltato centrale del parco con un mezzo a motore. Lui poteva perché era per tutti un'attrazione quando inforcava la sua motocicletta, costruita dal padre meccanico in via Fassi e, dopo aver fatto il pieno al distributore Aquila, tangente la curva del parco, sfrecciava veloce tra gli applausi del pubblico. Dietro la festa comunque c'era un progetto pedagogico preciso per cui gli operatori allestivano insieme ad attrezzi e giochi bancarelle dei libri per ragazzi. Una volta il sindaco **Bruno Losi** portò alla festa perfino il pedagogista Gianni Rodari. E poi via con il teatro dei burattini di Plinio Preti, con il cinema di Chaplin-Charlot e Walt Disney e, prima che giungesse la notte, i fuochi d'artificio avrebbero illuminato ciò che restava del giorno. In quegli anni si cominciava a respirare nell'aria un ottimismo contagioso; tutti i sogni sembravano leciti, anche i più grandiosi: la città stava lavorando alacremente al miracolo economico. Intanto Liliana e Alves, sulla scia della modernità sopraggiunta, nell'estate del '63 cedettero la licenza della baracchina per potersi permettere finalmente una villeggiatura estiva, la loro prima che fu il giro della Gardesana in Lambretta. In viaggio Lulù indossò gli occhiali neri da sole e il foulard, allacciato sotto il mento, come la Sabrina del film con la Hepburn. Poi, con i soldi ricavati dalla vendita del chiosco dei gelati, al rientro dalla vacanza avrebbero avviato anche loro, come tanti in città, un piccolo commercio di maglie, una bottega di stock, come si diceva allora. Ma non divennero mai

imprenditori tessili e di lì a poco la loro baracchina di legno venne abbattuta, per far posto, dalla parte del parco prospiciente all'ospedale, a un edificio in

muratura che ospitava un bar, un ricovero attrezzi, i bagni pubblici. Per terra ora c'era la palladiana e non più la polvere del cerchio delle vetre; un distributore automatico forniva ai ragazzi i chewing-gum e i gelati erano confezionati; il juke-box aveva preso il posto della radio di Liliana.
Tutto stava cambiando e presto sarebbe mutato anche il parco.